

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 109-130)

Una posizione affine a quella dello Slataper⁽¹⁾ aveva assunto nei riguardi della politica estera e del problema austriaco Eugenio Vajna de' Pava⁽²⁾. Era figlio di un magnate d'Ungheria. Ma, educato a Firenze dalla madre italiana, lontano dal padre, era stato pienamente assimilato dall'Italia. Ancor giovane si tuffò nella battaglia politica, e fu tra i capi del partito democratico cristiano che cercò d'affermarsi immediatamente prima della guerra.

Dopo la crisi bosniaca dell'autunno 1908 il problema della politica estera grandeggiava nella mente degli Italiani. Il rigoglio nazionale fuggiva la mortificata rassegnazione seguita ad Adua. Si sentiva l'esaurirsi della funzione della Triplice alleanza, e il pericolo per l'Italia d'esser trascinata dagli alleati in direzione contraria ai propri interessi. Di contro alla politica ufficiale piena di cautele, poco chiara e destreggiantesi fra l'alleanza continentale e la politica mediterranea, da diverse parti insieme, e da socialisti moderati, e da nazionalisti, e da cattolici, si dibatteva la possibilità di nuovi indirizzi. Risorgeva l'interesse per la politica estera di cui si era tanto deplorata la decadenza. Forse troppo, se si deve dar ragione ad uomini come il Tocqueville e il Cavour che considerano patologica la tendenza a far grandeggiare il problema estero nella lotta dei partiti, togliendolo dagli *arcana imperii*, su cui deve esistere una quasi complessiva concordanza d'indirizzo. Tanto più che il dibattito, vivacissimo nel campo giornalistico, trovava pochi echi nel parlamento e fra chi aveva la responsabilità delle direttive. Indubbiamente v'era anche in ciò un preludio di crisi costituzionale; ma

(1) Forse anche più avanzata, perchè lo Slataper non fu contrario nè all'impresa di Tripoli nè all'espansione dell'Italia nell'Egeo.

(2) Era nato nel 1888. Sui suoi scritti cfr. *Critica*, XXX, p. 109.

v'era anche l'indizio di risvegli e di passioni che dovevano sostenere la nazione in guerra.

Il Vajna, che per molti rispetti derivava dall'indirizzo della rivista fiorentina *l'Unità*, avversa simultaneamente e alla democrazia massonica e al nascente nazionalismo, mise ogni suo sforzo a far accettare alla democrazia cristiana un programma di spiriti mazziniani. Ciò parrebbe strano, per un partito che voleva mantenersi cattolico, quando si ripensi alla lotta implacabile della chiesa contro il Mazzini. Senonchè nel Mazzini il motivo delle nazionalità risorte, che invece di urtarsi per cupidigia di dominio si affratellano e si riuniscono in più vasta sintesi, è un motivo di sapore quasi cattolico, nel senso più nobile della parola, germogliato dall'antica civiltà italiana, esperta e disillusa delle egemonie, non disposta a ricadervi e indirizzata decisamente all'universale.

Oggi l'umanità non può vivere nel predominio di un solo elemento, nel predominio diretto o indiretto di un solo popolo, qualunque esso sia. Anche nel passato del resto (noi pensiamo a Roma) ciò non fu mai: l'unicità apparente dipendeva dalla reciproca ignoranza. Oggi noi ci conosciamo troppo più d'allora e non ci conosciamo bene, l'umanità superiore vive di più elementi, di più razze, di più *Nazioni* (anche se gli *Stati* scompariranno colle loro carte a cartellini chiusi), insomma di più *idee incarnate*...

Ora io voglio per la mia Patria la *Idea più grande* e soprattutto la *più giusta*, voglio per lei tanto di realtà e di forza materiale a quanto saprà infondere l'alito delle sue intime idealità e della propria vera grandezza. Se cerco nella sua storia, non trovo molte pagine le quali mi facciano perdere questa fiducia: l'idea si mostrava là dentro e tutto ci è sacro, come è sacro per il mistero il calice (1).

Inoltre, il partito democratico cristiano era tutt'altro che clericale. Con uomini come i Begey (2) in quel partito entrava lo spirito del Towianski, e del suo misticismo della libertà maturato nel '48. Quando durante la neutralità qualcuno, entro quel partito, avanzò l'idea di deferire al papa la soluzione del caso di coscienza di molti democratici cristiani di fronte alla guerra, il Vajna s'oppose risoluto, (non gli doveva essere ignota la tendenza austrofila di Benedetto XV).

A ognuno il suo posto, il suo compito ed i suoi metodi. Assurdo ci sembra, in ogni modo, applicar a noi singoli laici e cittadini italiani

(1) Brano riportato in *La Voce dei popoli*, 1918, dicembre, p. 186.

(2) Su E. E. Begey, cfr. *Critica*, XXVII, p. 349 ss. e l'articolo di U. ZANOTTI BIANCO in *Educazione Nazionale*, 1929, pp. 585 ss. su Attilio Begey.

il carattere imparzialmente universale che spetta alla Sede Apostolica. Tale carattere l'esclude del resto dalla possibilità e dall'opportunità di una vera iniziativa diplomatica nell'ambito della lotta odierna, da cui un mondo deve sparire per far posto ai successori. Costretta a destreggiarsi fra le potenze di questo mondo la diplomazia pontificia non può riuscir altro che ad equivoci compromessi, cui troppi altri compromessi, provocati dalle migliori intenzioni, dolorosamente ci richiamano: Gregorio XVI e Pio IX che sconfessavan lo sciopero degli oppressi irlandesi, Leone XIII il quale non sa che predicare altro che la rassegnazione ai martiri fanciulli di Polonia, Pio X che pur nei giorni dell'*ultimatum* non vede altro mezzo a sciagurar la guerra, se non calde raccomandazioni alla Serbia di ceder davanti all'ingiustizia... Ecco i miserevoli fallimenti d'un ideale divino trascinato a far da panacea nelle questioni contingenti, ecco il danno di un'attività spirituale involuta e costretta fra le spire di una diplomazia terrena. Non ci s'imponga dunque una seconda volta, per interessi secondari, e per scrupoli legulei, il tremendo dissidio fra coscienza religiosa e coscienza civile, applicandoci in nome della religione ad una neutralità che è vigliaccheria suprema: chiamati a scegliere, i nipoti degli uomini del '49, del '59 e del '70 non esiterebbero come non esitarono allora i nostri nonni (1).

Per lui il 20 settembre era pura gloria d'Italia, sacro era il Gianicolo teatro delle battaglie garibaldine, e vi si recava a trarne presagi nei giorni di trepidazione del maggio 1915 (2). Si sentiva discepolo di quei cattolici della vecchia destra che avevan fatto laica l'Italia, e insieme insisteva nel differenziarsi dai modernisti italiani, anime incerte e perplesse.

Il tempo delle soavi meditazioni alla luce delle vetrate multicolori, delle snervanti conversazioni in un'atmosfera di misticismo sentimentale, dei carteggi pieni di cose oscure e inconcludenti, ove il romanticismo modernista ha cullato per troppo tempo molti nobili spiriti, è passato irrevocabilmente. E peggio per chi non lo sente.

La neutralità, l'arbitrato, gli appelli e le leghe dei neutri, i *referenda* pacifisti rientrano fra quelle nebbie. ... Il nostro posto non è dietro le tracce di non so qual medioevale pellegrino che va a « *proporre a Roma il nostro caso di coscienza* », sì in questo « *secolo* », a vivere a faticare, anche a costo di peccare, per potere fare lo sforzo di rialzarsi, a lavorare per noi, per la nostra donna e pei nostri figli... Nè Franco Maironi, nè Daniele Cortis son più il nostro ideale: poveri malati che avrebbero forse sottoscritto l'appello per la lega dei neutri. Il nostro ideale è un uomo vivo, è un cattolico libero, è un poeta popolano che ama la giu-

(1) P. 111 s.

(2) P. 226.

stizia più d'ogni altra cosa al mondo, esce dalla sua bottega, piega la fronte al Dio delle sue cattedrali, si mischia al popolo che dalle officine, dai sindacati, dai campi accorre verso le frontiere, guida al fuoco il proprio drappello contro il nemico che non odia, per la difesa di tutte le bellezze e di tutte le libertà che ama: è Charles Péguy, ieri assorto nella luce della vita (1).

In questo spirito popolano si spiega il risveglio del mazziniano, e la netta opposizione alla politica cruda di potenza prevalente dopo il 1870. Dal 1908 con l'annessione della Bosnia la Triplice è in crisi. Il Vajna sostiene un nuovo indirizzo. L'Italia operi nel mondo secondo lo spirito che l'ha costituita. Assuma il patronato dalle nascenti nazionalità, soprattutto nella Balcania. Una nazione vale per la tradizione che rappresenta. Cessi l'Italia d'esser trascinata dalla politica delle alleate, non si disvii in avventure coloniali (il Vajna aveva preso posizione contro l'impresa libica e sosteneva che si dovessero dare le isole egee alla Grecia), poichè quella politica era fatta per incatenarla alle potenze centrali. Un processo di formazione di nazionalità era in corso nei Balcani. L'Italia deve favorire la confederazione balcanica, compiere per quella penisola l'opera di Napoleone III per l'Italia, senza gli errori che tolsero a quell'imperatore i frutti dell'opera. La sete di giustizia deve produrre forze capaci d'arrestare le bramosie d'impero. L'Europa deve assumere un volto diverso da quello impresso dal Bismarck. Scriveva nel giugno 1914:

Un grande spirito mazziniano e garibaldino, che fu nelle sue scaturigini liberamente cristiano, può ancora ripassare per questa nostra Italia nel mondo. E non badiamo alla lettera che invecchia... sì al significato che vi giaceva dentro. ... Cinquant'anni di vicende politiche e soprattutto sociali non devono esser passati invano, e noi giovani vorremo raccoglierne tutti gli ammaestramenti. Nè guerra nè rivoluzioni sono per noi « *l'unica igiene del mondo* », come socialisti e nazionalisti vanno predicando con bella gara. Sentiamo che nè la violenza armata di classe nè quella di nazione son quanto più urge, ma l'altro termine troppo trascurato del binomio gettato nel libro dei Doveri: *educazione*. Cioè sublimazione paziente e costante di tutte le energie religiose, morali, economiche, di noi stessi, di chi ci sta più vicino, del nostro borgo, della nostra classe, della regione, della patria, con una mano tesa ai fratelli che oltre ogni confine collaborano allo stesso ideale. Noi vogliamo grande e rispettata la patria, ma per virtù di una grande giustizia.

(1) P. 117 s.

Se però il giorno venga che la continuazione del moto da noi iniziato si prolunghi in servizio d'immutati ideali sul terreno dell'azione, di qualunque azione diretta, esaminata la nostra coscienza, colla stessa serenità della lunga vigilia oscura, sappiamo rispondere: « presente! » (1).

Naturalmente questa politica mazziniana urtava contro tutti gli altri indirizzi: contro l'irredentismo generico ignaro dei problemi concreti della Venezia Giulia, perchè in un primo tempo il Vajna propendeva non solo a lasciare agli Slavi, come terra slava, la Dalmazia, ma anche ad una soluzione di tipo svizzero per Trieste, sì che essa fosse una specie di Canton Ticino italiano, sbocco di un libero retroterra slavo. Urtava contro il nascente nazionalismo, facile a sviarsi dietro ogni parvente, anche se illusorio vantaggio, per enfasi di potenza, sì da divenire inconscio strumento della politica delle potenze centrali, del nazionalismo che allo scoppio della guerra era disposto ad accodarsi alla Germania. E il Vajna l'accusava d'essere null'altro che l'espressione dell'industria pesante. Ma non meno del nazionalismo avversava il socialismo, soprattutto quello triestino, perchè poco assetato di giustizia, perchè sperava in una blanda trasformazione federalistica dell'Austria in dipendenza da meri interessi economici. Tutti quanti dovevan « esser richiamati a questa fortificante ginnastica della determinazione » (2).

Indubbiamente l'impostazione prima di questa politica delle nazionalità invece che dei nazionalismi era felice, anche entro l'interesse dell'Italia. Una nazione non si rinforza e non si consolida se non irradiando il proprio spirito nel mondo: e il Vajna acquistato all'Italia dallo spirito del Risorgimento, questo spirito voleva dilatare nel mondo come prestigio e forza dell'Italia. Senonchè gli succedeva quel che toccò al Mazzini: d'accennare come prossime e conquistabili d'impeto mete e vette, a cui solo per più lungo rigiro e per più tormentosa via si poteva giungere. Così il Vajna, che contrappone la sete di giustizia alle brame d'imperio e cerca di contenerle in Italia, nel considerare la formazione delle nazioni balcaniche troppo indulge alla loro naturalistica espansione (3): troppo s'illude sulla lega balcanica del '12: che essa sia una lega vitale regolata dal senso dell'equità. Non ha la misura del compito che sarebbe toccato all'Italia se davvero si fosse fatta patrona dei popoli balcanici (salvar gli albanesi dalle cupidie serbo-montenegrine, e tener giustizia fra serbi, bulgari, greci

(1) P. 78.

(2) P. 68.

(3) Cfr. p. e. 56.

e romeni!). Popoli in istato più arretrato, i balcanici con le loro cupidigie dovevano rafforzare piuttosto la politica di potenza di stile tedesco che non quella della giustizia mazziniana. Ma soprattutto sfuggiva al Vajna che l'impostazione di questa politica mazziniana era un problema di forza, che reclamava l'altra esigenza mazziniana del comune risveglio e della rivoluzione dei popoli. La politica europea era imperniata sull'antagonismo dei due sistemi d'alleanza in contrasto. Poteva l'Italia svincolarsi dalla Triplice, senza gettarsi del tutto dalla parte dell'Intesa e poi dettar la legge della soluzione mazziniana? Per quanto la prima guerra balcanica rendesse più facile il distacco dell'Italia dalla Triplice (e per un momento vi pensarono anche i ministri responsabili del regno) era poi l'Italia in condizioni da chiudersi in uno splendido isolamento, come un po' vagheggiava il Vajna (1), proprio quando l'Inghilterra vi aveva rinunciato? La politica della conservazione della pace seguita da un trentennio non aveva per presupposto la preservazione del paese da un reale pericolo? La politica mazziniana del Vajna avrebbe richiesto un'estrinsicazione di forza esorbitante: una mediazione armata tra i due blocchi, e una decisa volontà di guerra, ch'egli non osava affermare. Nell'ultima sua conseguenza la politica mazziniana — e il Vajna lo affermava risolutamente (2) — significava la distruzione dell'Austria. Adottata senza la previsione e la volontà di guerra, questa politica avrebbe fatto franar su di noi l'Austria che non poteva accettar la sua morte, allo stesso modo che nel '14 essa si precipitò sulla Serbia: avrebbe trascinato al seguito dell'Austria la Germania, che non poteva rinunciare alle forze slave che l'Austria le metteva a disposizione. Nè dava sicura garanzie dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, che, impegnate specialmente contro la Germania, potevano esser disposte a indulgenza verso gli Absburgo!

Eppure proprio questo carattere d'im maturità della politica propugnata dal Vajna, che dev'essere fermato in sede storica, le dà ora un valore persistente, ora che la stessa dura esperienza pare ridestare presso tutti i popoli una volontà di giustizia e di umana convivenza, e creare i presupposti necessari per la politica mazziniana.

Certamente suscita un senso d'angoscia la profezia di colore apocalittico che questo glorioso caduto fermava il 20 agosto 1914.

(1) Sull'illusione di una facile uscita dalla Triplice, cfr. p. 75.

(2) Cfr. p. 50 s., articolo del principio del 1914.

Se ciò non dovesse essere, se dal trattato che porrà fine all'enorme guerra, dovesse uscir confermata la situazione attuale, oppure gettati con nuovi ingiusti sconfinamenti i germi di ulteriori *revanches*, allora si potrebbe non scoraggiarsi, no, dell'avvenire segnato da Dio al mondo, ma pronunziare il « *finis Europae* », attendendo che Enrico Malatesta vi scateni sopra a purgarla l'impeto delle primigenie passioni (1).

Lo spirito mazziniano, se non poteva determinar di colpo la nuova politica estera d'Italia, diveniva nel Vajna e molti altri a lui affini il pathos di guerra, l'ideale che santificava l'uso della forza e suscitava il desiderio del sacrificio.

Spesso nella nostra prima gioventù una nostalgia amara e indolente ci ha fatto sospirare esclamando: « Dio! che cosa c'è più da fare? Aver vissuto coi nostri nonni, aver respirato l'aria sacra del Quarantotto, l'alba di tutte le libertà ». Ebbene io vi dico, che la nostra voce fu stolta perchè quest'ora è più grande di quella del Risorgimento; oggi è il meriggio di quell'alba. Oggi tutte le questioni nazionali, rinnegate, ma sempre insolute da mezzo secolo, si hanno da risolvere insieme; è l'ora dei credenti contro i meccanici, della fede contro la economia; tutto è rimesso in discussione, tutti i processi che i fatalisti aggiudicarono per sempre nella sufficienza della corta veduta (o poco loro idealismo militante!) tornano alla sbarra della revisione; il trotto della rivoluzione sociale, o quello dell'immensa rinnovazione giusta si ode già... Chi vorrà esserne assente si scancellerà da sè e irrevocabilmente dal libro della vita (2).

Soltanto la risoluzione dei problemi nazionali tempererà, secondo noi, la furia degli armamenti, sgombererà il terreno alla trattazione dei problemi sociali, raccorderà le sparse iniziative di bene così sul campo religioso quanto su quello civile, permettendo una convergenza d'interessi e d'idee atta a tradursi così nella Confederazione d'Europa, come nella riunione delle Chiese cristiane. Non c'illudiamo che essa ucciderà *la guerra*, ma crediamo fermamente che agevolerà la trasformazione di *questa forma di guerra* verso altre più consone al nostro essere spirituale (3).

Il nostro Napoleone è Garibaldi, ma anche il nostro Tolstoj si chiama Mazzini (4).

Era come una risurrezione del risorgimento. In uno degli ultimi scritti concludeva con l'invocazione d'una più alta giustizia

(1) P. 98 s.

(2) P. 100 s., 30 agosto 1914.

(3) P. 109, ottobre 1914.

(4) P. 219, 10 aprile 1915.

per tutti i popoli e per tutte le classi, con un afflato cristiano che raggiungeva la commozione patriottica religiosa del nostro '48.

Nessuno di noi sa se dalla guerra ritornerà vivo, dato che a molti, al massimo numero di noi, toccherà di parteciparvi. Ma questa incertezza non getterà ombra sull'avvenire. Dopo che i suoi problemi saran stati risolti nell'unico atroce modo per ora possibile, risorgerà nell'umanità, più forte, come fiamma staffilata dal vento, l'anelito delle cose alte e pure che noi abbiamo ed alle quali attestiamo la nostra fede, la nostra devozione incondizionata anche in questa vigilia. Tra le classi e tra i popoli risorgerà, ne siamo certi più del sole che vediamo, lo slancio verso l'unico legame « *nel quale tutte le cose saranno riconciliate* », lo spirito di Cristo (1).

Scoppiata la guerra lasciò la moglie e i due piccoli figli, e s'arruolò fra gli alpini. Non combattè a lungo. Il figlio del magnate ungherese, che lo spirito mazziniano aveva riacquistato all'Italia, cadde a Monte Rosso il 21 luglio 1915.

*
**

A fianco al Vajna militava, nello stesso partito, Pietro Bartoletti da Cesena, che doveva cadere sul San Marco il 24 maggio 1917, a circa un anno dal fratello Enea (2). Era anche lui un temperamento vivace di giornalista, ma non aveva ancora raggiunto la nitida e coerente visione politica del Vajna. Cattolico, ma anticlericale, aveva un po' ecletticamente arricchito la sua cultura politica. Lo stile rotto ed impressionistico mostra su di lui l'efficacia del movimento vociano. Anch'egli aspirava a un rinnovamento dell'Italia; nella guerra vedeva un mezzo, quasi meccanico, per agitarla e sommuoverla. In questo desiderio si faceva forte sia della propaganda dell'*Unità* del Salvemini, sia della propaganda per l'intervento del suo conterraneo Mussolini. Il desiderio di elevare e di tonificare il popolo era il suo assillo costante; un po' ingenuo ma profondamente sincero. Poi, nell'urto della guerra, avvenne come uno scombussolamento. Se si rallegrava che nei combattimenti la gioventù italiana si mostrasse superiore agli avversari, « e questo può essere ben di vanto a questa

(1) P. 220.

(2) Era nato il 17 luglio 1893. Cfr.: *In memoria del tenente PIETRO BARTOLETTI, la famiglia nel secondo anniversario della morte*, Cesena, 1919. È un fascicolo mal compilato con parecchie pagine non numerate: piuttosto bozze che edizione finita.

povera Italia tanto e poi tanto calunniata » (1), anche in lui a poco a poco si rassodava il convincimento che non sarebbe stata la guerra a rifare nè l'Italia nè gl'Italiani. Di fronte agli orrori d'Oslavia nei primi mesi del '16 si domandava « quale diritto abbiamo d'uccidere l'un l'altro, quale di comandare d'uccidere, quale d'affrontare la morte » (2). E dubitava della forza educativa della disciplina militare, allora troppo sopravvalutata. A riposo smaniava per il formalismo militare.

(Dolegnano, 6 febbraio '16). Meglio la trincea che il menare questa vita meccanica, senza scopo, dove si pretende di costringere diecimila uomini ad essere ed a volere come uno solo...

Il reggimento è molto « scalcinato », ma si pensa subito naturalmente di ordinare una ripulitura esterna a mo' dei famosi sepolcri del Vangelo (3).

Soffre, come infiniti altri uomini di pensiero, dell'arrestarsi della propria vita intellettuale nel servizio militare: ma quando dopo più di un anno di servizio di compagnia passa a un servizio un po' più « intelligente » presso un comando di brigata, s'arrovella scontento. Il tormento s'accresce: percepisce la progressiva decadenza del morale dell'esercito fin dal principio del '17 e presente una non lontana sciagura. E si chiude in un'intrepida ostinazione di speranza, con cui regge al dolore per la morte del fratello e alle angosciose preoccupazioni, sino al giorno della morte.

(Alla madre). Vorrei poter avere per tutti voi, e specialmente per te parole di buon conforto, ma il dolore che mi colpisce è troppo forte, chè devo far forza a me stesso per rimanere saldo al dovere — a tutte quelle serie di doveri che si possono riassumere in uno solo, quello di ammazzare. Ma Iddio ha voluto ancora questa prova e tutto quello che è voluto da Dio è santo (4).

(11 gennaio 1917). Ma la fede e la speranza non mancano mai, e la vittoria è fatta di fede e di speranza in massima; e se anche queste sono di pochi, non vuol dire, perchè tutte le cose migliori son sempre state volute e conquistate da pochi (5).

continua.

ADOLFO OMODIO.

(1) P. 38 s.

(2) P. 29.

(3) P. 34 s.

(4) P. 41.

(5) P. 65.